

Percorsi della memoria 114.

In copertina: 1978, ragazze aspettano l'autobus per andare al cinema, da E. e R. Bassotto, *Borgo Nuovo. 1980-2005*, Cierre 2006, particolare.

ISBN 978-88-5520-252-7

© 2024 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Gaetano Miglioranzi

FULL CONTRAST

Una storia veronese degli anni Settanta



Indice

9 Prologo

Parte prima
Viaggio a ritroso

- 17 1. Ultimi incanti
29 2. Dopo la piet 
34 3. Guerre vecchie e nuove
43 4. La vigilia della svolta

Parte seconda
Maffeiano

- 51 5. Il tempio di Minerva
71 6. Terremoto
94 7. Il Settantasette
112 8. Amori si appalesano
126 9. I mesi di Moro
154 10. Fedi e droghe
179 11. Frequentazioni alte
196 12. Fuochi
211 13. Passioni

Parte terza

La ricerca

229	14. La sparizione
244	15. Gli scritti di Lory
265	16. Indizi e censure
278	17. Rivelazioni
296	18. Risvolti
311	19. Delitti e timori
335	20. Mattanze
349	21. Maffei, ultimo <i>actus tragicus</i>
366	22. La resa dei conti
392	23. Oltre alla morte
405	24. La fine?
415	Epilogo

Appendice

421	Glossario minimo di fatti e persone
-----	-------------------------------------

Ai miei vecchi compagni di viaggio
che non ce l'hano fatta.

Prologo

Ad Antonio è tornata la smania di scrivere. Cioè, scrivere... Sta tante ore davanti al computer, ogni tanto ha un'illuminazione, la mette giù. Il giorno dopo già non è più convinto. Sarà la permanenza forzata in casa, le lunghe ore attaccato al Pc con questa didattica a distanza; sarà questo stile di vita *personalizzante*, come dicono i suoi *pargoli*?

Anche Antonio, alla loro età, aveva molte certezze. Ora si ritrova a *fare il punto* a quasi sessantanni, e sa che non sarà il bilancio definitivo. La vita presenta il conto ad ogni età, e ormai è chiaro che i momenti di ricapitolazione si avvicineranno fino alla fine. E Antonio non conosce modo migliore, per *fare il punto*, che scrivere.

Certo, ha ragione anche Lory: non è sano che, dopo intere giornate passate davanti al computer a fare lezioni, a interrogare, a preparare e a correggere verifiche, a predisporre schemi e riassunti, lui si riduca ancora di notte, di nuovo, a scrivere al Pc; sicuramente non gli fa bene agli occhi, alla schiena e a tutto il resto.

Sta di fatto che, a un'ora imprecisata della notte, Antonio si sveglia e avverte questo bisogno di scrivere. Lory, nella sua soave pazienza, bofonchia qualcosa nel dormiveglia, si rigira un po' e poi dorme di nuovo. Antonio si sente in qualche modo colpevole: è come se volesse a tutti i costi riservare questo spazio solo per sé, senza intrusi, ed è costretto ad ammettere che prova un certo sollievo quando dal lato opposto del letto torna a percepire quel respiro

profondo, segnale dell'avvenuto ingresso nel mondo dei sogni. Allora prova una strana euforia di libertà, mista a un po' di rimorso, è vero, ma è più forte il magnetismo che lo attrae verso il computer, a scrivere, a respirare.

In realtà Antonio ha ben chiaro che quest'ansia di scrivere è un fenomeno carsico, che nella sua vita è più volte spuntato, sparito e poi emerso di nuovo. Lo avvertiva già da bambino come un grande momento di libertà con se stesso. Anche allora – come adesso – si chiedeva: “Ma per chi sto scrivendo? Chi vorrà mai leggere queste pagine?” e allora, come adesso, la domanda restava sospesa. Lui stesso non tornava poi a rileggersi.

I suoi quaderni se li ricorda distintamente, uno per uno. A righe o a quadretti, con le copertine un po' plastificate e le pagine leggermente ingiallite. Ha scritto per anni e anni con la stilografica, prima a stantuffo, poi con le *cartucce* (sempre Pelikan); molto più tardi con la biro. Poi, dopo i vent'anni, di nuovo con la stilografica, poi addirittura con il pennino da *bella grafia*. I suoi quaderni, chissà che fine avranno fatto. Nel sottofondo di qualche libreria, nella casa vecchia, oppure in qualche scatolone della cantina, con l'ultimo trasloco? Certamente lui non li ha mai buttati, eppure è certo di non averli più rivisti da qualche decennio in qua.

Spesso le cose della vita finiscono così: dissolvendosi, senza celebrare un loro vero momento di trapasso.

Ora questo colloquio ininterrotto con i suoi ragazzi del liceo attraverso un computer, stranamente, lo fa riavvicinare a loro. Vedendo ogni mattina questi *pargoli* nei riquadri della videochiamata, con gli occhi sgranati in conflitto con il sonno, li ha esortati a scrivere, senza *consegne scolastiche*, in libertà; ha chiesto se avessero voglia di leggere qualcosa a lui e ai loro compagni durante le ore di Dad, per avere qualche momento di condivisione rilassata in questo clima apocalittico di pandemia.

Niente. Nessuno ha raccolto l'invito. Da una parte, c'era da aspettarsi che forse non avessero voglia di rivelare delle confidenze con lui presente. Inoltre, per loro socializzare è ben altro, e si capisce, *sono ragazzi...*

Sì, Antonio ne è consapevole: ci è rimasto male che nessuno abbia raccolto il suo invito alla *lettura in ascolto*. Pensa che lui se lo sarebbe sognato, alla loro età, un professore che avesse voglia di ascoltare quello che scriveva, liberamente. Come diceva quel tale? *La libertà è un bene che apprezziamo solo quando ci viene tolto*, o giù di lì.

Anche Lory gli ripete che sbaglia a proporre a loro ciò che piace a lui, e, per di più, magari pretendere che aderiscano con entusiasmo: i suoi desideri non sono i loro.

No, nessuna possibilità di fare confusione con i ruoli: lui e i *pargoli* sono troppo diversi. Tant'è che l'unico a raccogliere l'invito a scrivere è stato lui stesso.

All'ultima lezione del sabato gli studenti dello scientifico, dopo l'ora di latino, hanno salutato Antonio con "Buona Santa Lucia, prof!". Non l'aveva ancora realizzato: quella era la notte magica. I suoi ragazzi, anche se hanno già 16, 17 anni, sicuramente continuano a ricevere regali e piatti di dolci. Anche Antonio ne ha goduto finché c'era qualcuno a fargli Santa Lucia. Sua mamma gliela faceva trovare anche quando era molto anziana e semiparalizzata. Una festa che segna il passaggio del tempo.

L'infanzia di Antonio, come quella di tutti i suoi coetanei, era scandita da questo appuntamento annuale, terribile e meraviglioso. Non bisognava vederla, la santa buona e tremenda: se la guardavi, ti buttava la cenere negli occhi. Quando sentivi da fuori il fischietto del Gastaldo, dovevi correre subito a letto. Trattenevi anche il respiro, sotto le coperte, sgranando gli occhi ad ogni minimo rumore, e subito li richiudevi per paura della cenere. Ma la veglia, a letto col batticuore, veniva poi ripagata al mattino, con le meravigliose sorprese che la santa lasciava sul tavolo della cucina. A casa Meneghelli erano in tanti, e la tavola di

Santa Lucia strabordava di scatole, di fiocchi, di dolci, di mandarini, noci e mandorlato. Antonio ricorda che quelle leccornie duravano tantissimo, anche perché gli faceva impressione consumare una caramella che era stata messa lì dalla mano di una santa, e non di una santa qualsiasi: la *sua* santa, quella che fin da dall'asilo infantile era stato abituato a pregare, per via di quel problema alla vista che gli aveva imposto l'uso degli occhiali.

La Santa Lucia dei suoi otto anni era stata specialissima: Antonio ricorda che in quell'occasione capì di essere diventato grande, perché finalmente riuscì ad allungare le mani sopra il tavolo della cucina. E quella mattina del 13, sopra il tavolo, Antonio trovò il trenino componibile che aveva sempre sognato, dentro una scatola che gli sembrava immensa. I pezzi della rotaia non finivano mai; si potevano comporre in vari modi, unendo i tratti rettilinei con quelli curvi. Ma, in ogni sua combinazione, quel grande circuito ferroviario faceva fatica a stare sopra il tavolo. Allora il papà, con un privilegio che gli era sembrato quasi più grande dello stesso regalo, gli concesse di montarlo a terra, nella sua *saletta da prova*. Il salottino, con la specchiera divisa in tre pannelli e un grande tappeto dove lui provava gli abiti ai clienti, era un ambiente molto esclusivo, generalmente inaccessibile ai bambini. Papà Emilio si accucciò con lui, sopra il vasto tappeto, e con una pazienza che sorprese Antonio lo aiutò a montare il suo gioco. Una volta completato il percorso, che prevedeva anche stazioncine, alberelli e passaggi a livello con tanto di capostazione, il treno correva su quel binario a diverse velocità, azionando un cursore esterno.

Antonio ricorda di essere rimasto per ore inchiodato al suo gioco, cambiando il percorso anche con dislivelli audaci. Quel microcosmo ferroviario divenne subito il suo piccolo mondo privato.

Ma quel giorno fantastico durò poco. Già in tarda mattinata lo zio Toni era salito dal suo appartamento di sotto

con una faccia livida, dicendo che in televisione avevano dato una notizia tremenda. Nell'agitazione quasi balbettava, intercalando: «*Sémo ancora in guera, butèi: pensè! Ancora in guera!*». Tutta la famiglia Meneghelli, che ancora non possedeva un televisore, era scesa di corsa a casa dello zio a vedere la diretta del telegiornale. Le immagini molto scure, della sera prima, mostravano l'interno di una banca di Milano devastata da un'esplosione. Banconi divelti, armadi a pezzi; al centro di un salone, a terra, un grande cratere con dentro lo scheletro di una poltrona. La voce del cronista, sensibilmente alterata dall'agitazione, oscillava fra l'ipotesi dell'incidente e quella del possibile attentato e cercava di rassicurare sulla tempestività dei soccorsi e sulle indagini in corso. Ma si contavano già una decina di morti, un numero forse destinato ad aumentare.

Lo spettro dell'attentato aveva sconvolto tutti: nessuno si era seduto, nel salotto dello zio. Stavano tutti dritti in piedi con gli occhi fissi al televisore, Antonio attaccato a sua madre, stringendole la mano. Zio Bastiano, rincasato dalla sua fabbrica per pranzo, si affacciò all'ingresso del soggiorno con in bocca quella parola: *attentato*. «Ma perché in una banca?» si chiedeva anche lui. Gli attentati che gli adulti ricordavano erano stati sempre diretti contro centri del potere politico o militare, e risalivano agli ultimi strascichi della guerra *vera*. Perché fare oggi una strage, e perché colpire dei cittadini comuni? Qual era il senso?

Antonio non ricorda esattamente quando ha incominciato a concepire quel senso di paura che lo ha accompagnato tutta la vita. Certamente quella volta fu la prima che ne ebbe coscienza, forse perché la condivideva con la sua famiglia. Per la prima volta sentì parlare di terrorismo, e capì che era una cosa imprevedibile e incomprensibile, perché colpiva a caso; aveva come unico scopo il terrore in sé e per sé e poteva infierire su chiunque: colpevole, innocente o indifferente, di qualsiasi età o estrazione sociale.

Lo zio Toni ripeteva angosciato, fumando nervosamente: «*Sémo ancora in guera, butèi: pensè! Ancora in guera!*».

Papà Emilio non commentò, ma si chiuse in un mutismo da funerale, e per diversi giorni lasciò Antonio da solo a giocare con il suo trenino. Glielo fece però traslocare alla fine del corridoio, dove gli accessi alle due camere prospicienti creavano un piccolo slargo a terra. L'ingombrante circuito, però, ostacolava la circolazione fra le stanze; allora Antonio si rassegnò a smontarlo e rimontarlo ogni volta, a intervalli sempre più distanziati, finché, dopo aver provato tutte le possibilità di montaggio del circuito, il suo trenino trovò pace perpetua tornando dentro la sua grande scatola, né ci fu più nessuno che chiedesse di lui.

Nel frattempo, cresceva nei suoi occhi una strana irritazione. Il medico di lì a poco avrebbe diagnosticato una potente congiuntivite, ma Antonio dentro di sé era convinto di aver preso la cenere di Santa Lucia, come avesse visto qualche cosa che non doveva vedere.